

Pregiudizio e orgoglio rom - Marco Brazzoduro

I rom: un popolo, anzi una pluralità di popoli - i popoli romanè appunto - emarginati, esclusi, discriminati quasi ovunque. Nelle varie ricerche che misurano i pregiudizi etnici i rom occupano costantemente il primo posto. I rom rapiscono i bambini, costringono i bambini a mendicare, rubano, sono parassiti che non vogliono lavorare, sono sporchi, brutti e cattivi. Nei secoli, da quando, provenienti dall'India settentrionale, si sono sparpagliati in Europa e non solo (esistono comunità romanè nelle Americhe e persino in Australia), hanno svolto la funzione di capro espiatorio. Considerati i più diversi tra i diversi, la loro presenza è stata contrassegnata da avversione, ostilità e persecuzioni. Numerosissimi i bandi che ne consentivano lo stazionamento per due o tre giorni dopo di che era lecito uccidere un «cingano» e impadronirsi dei suoi beni. L'intolleranza nei loro confronti è culminata nel porrajmos lo sterminio programmato e tenacemente perseguito dal nazismo, ma neppure citato nel processo di Norimberga. E oggi? Non ci sono le leggi razziali, il razzismo è reato ed è considerato spregevole nella cultura di massa. Ma ostilità e odio perdurano e non solo in Italia. Nei mesi scorsi sono stati scatenati veri e propri pogrom in Bulgaria (dove la minoranza rom arriva quasi al 10% dell'intera popolazione e in Ungheria (5,5%). In Romania (lo Stato con la più elevata presenza di rom, alcune stime suggeriscono la cifra di 2,5 milioni) negli anni '90 alcuni villaggi abitati da rom sono stati dati alle fiamme. La bell'Italia non vuole essere da meno. Nessuno ha dimenticato il pogrom di Ponticelli a Napoli nel 2008. E solo pochi mesi fa una marmaglia inferocita, col pretesto di una falsa accusa di stupro, ha assalito l'insediamento romanò della Continassa a Torino dove si è scatenata in una caccia all'uomo culminata nell'incendio del campo e nella fuga dei rom terrorizzati. La diffusione del pregiudizio antigitano in tutta Europa ha indotto le istituzioni - dall'Ue, al Consiglio d'Europa, al Cerd - ad avviare interventi perché i singoli Stati abbandonino gli atteggiamenti di benign neglect nei confronti delle varie forme di discriminazione. Così agli stati che non avessero ancora elaborato una strategia nazionale d'inclusione dei rom è stato imposto di farlo. L'Italia ha prodotto un corposo (cento pagine circa) documento che segna un'inversione di rotta rispetto alle ordinanze sull'emergenza dei campi nomadi - poi giudicata inesistente da una sentenza del Consiglio di Stato - proposte da Maroni quando era ministro dell'interno. Elaborato dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale, il documento è, nei contenuti come nello spirito, così distante dalla pratica corrente da poter essere definito come «un libro dei sogni». E il ministro Riccardi si è speso in dichiarazioni di non equivoco impegno a favore dei rom, affermando che il comportamento nei confronti di quella etnia costituisce la cartina di tornasole della sanità della nostra democrazia. Eppure, mentre si registrano questi apprezzabili cambiamenti, molti comuni perseverano nella pratica vergognosa degli sgomberi degli insediamenti spontanei, inscenando una spietata guerra ai poveri e ai bambini. In questo contesto cresce per fortuna l'interesse da parte di saggisti, scrittori, giornalisti verso le tematiche concernenti il ventaglio dei popoli romanè, come testimoniano tre testi recenti scritti da autori di diversa origine e differenti finalità. Moris Fahri, di cui è appena uscito per le Edizioni Lavoro I figli dell'arcobaleno, (pp. 454, euro 24) - domani al Salone del Libro di Torino dialogherà con Maria Antonietta Saracino in un incontro della rassegna Lingua Madre - è un affermato scrittore turco e risiede in Gran Bretagna dove scrive in inglese. È invece giornalista e autrice Bianca Stancanelli, che firma La vergogna e la fortuna. Storie di rom (Marsilio, pp. 349, euro 19). Quanto a Santino Spinelli, autore di Rom, Genti libere. Storia, arte, cultura di un popolo misconosciuto (Dalai, pp.383, euro 17.50) è un rom lui stesso - musicista, saggista, professore universitario. Contrassegnato da un persistente registro epico intriso a tratti di accensioni liriche, il romanzo di Fahri esprime la potente fantasia dell'autore: difficile rimanere insensibili all'incalzare delle vicende che costringono il lettore a precipitarsi verso un epilogo niente affatto scontato. Il protagonista è un rom concepito e nato ad Auschwitz-Birkenau nello zigeuner block, fatto uscire, adottato prima da una famiglia rom e poi, dopo una dolorosa permanenza negli istituti della famigerata Pro Juventute, da una famiglia svizzera. Diventa ingegnere, sposa una gagi. A un certo punto lo attanaglia, senza più abbandonarlo, l'anelito a scoprire le sue origini. Inizia così un percorso di riscoperta di un'identità, di una cultura, di un popolo fino alla metamorfosi nell'eletto dal dio dei rom (O Del) a scoprire la Bibbia dei rom, scritta a Auschwitz da un altro predestinato. E a condurre il suo popolo, novello Mosè, nell'agognato Romanestan. In questa irresistibile onda epica che si intreccia con la riscoperta di tradizioni ancestrali, l'autore costruisce un'affascinante mitologia rom impastando leggende di culture diverse. Non dirò se l'immane impresa avrà un epilogo felice; ma all'autore va riconosciuta una conoscenza approfondita del mondo e delle tradizioni dei rom (per esempio il complesso intreccio tra nascita, morte e rinascita), risultato evidente di uno studio accurato che non trascura costanti riferimenti agli eventi contemporanei. Costruito come una serie di medaglioni, ciascuno dedicato a un rom che l'autrice ha intervistato andando in giro per l'Italia, dal Piemonte alla Sicilia non dimenticando la Sardegna, La vergogna e la fortuna di Bianca Stancanelli ha i suoi punti di forza nel governo della materia e nello stile: la scrittura fluisce scorrevole e il profilo dei diversi personaggi non si limita a comprenderne le vicende, ma offre alla scrittrice lo spunto per commenti e spiegazioni sulla realtà dei rom in Italia, con riferimenti a leggi nazionali, regolamenti locali, episodi di cronaca. La Stancanelli non occulta la sua simpatia per il mondo dei rom ma non ne nasconde i coni d'ombra. Non appartiene infatti al novero di quanti, forse per contrastare i pregiudizi a carico dei rom, hanno sviluppato un atteggiamento sbilanciato che vede in loro i figli del vento, individui che in nome di un alto sentimento della libertà si sottraggono ai vincoli opprimenti della società e quindi proporrebbero un modello di civiltà superiore. Così, accanto ai profili di rom affermati come Bruno Morelli, pittore, Laura Halilovic, giovanissima talentuosa regista di cinema, Nazzareno Guarnieri, fondatore di associazioni per la promozione dei diritti dei rom, il libro non sorvola sul problema della illegalità dei rom, sulla loro detenzione nelle carceri, generalmente per reati contro il patrimonio. Perché è vero che non pochi rom rubano (non i bambini, però, come ha mostrato una ricerca sfociata nel volume La zingara rapitrice di Tosi Cambini) - ma non perché hanno il furto nel dna, come dichiarò un leghista per potenziare la sua argomentazione di condanna pregiudiziale (senza rendersi conto tra l'altro che se l'inclinazione al furto fosse genetica, l'individuo non sarebbe colpevole). L'illegalità dei rom è l'illegalità di chi è perennemente escluso dal mercato del lavoro. Se si facesse una ricerca sui reati commessi dal sottoproletariato, a

Napoli come a New York, si vedrebbe che i reati sono gli stessi: i reati della povertà estrema. Affrontando in tutte le sue sfaccettature le tematiche attinenti al mondo dei rom, Santino Spinelli colma con Rom, genti libere una grave lacuna, perché tratta della storia dei rom come della loro lingua (e i due elementi sono legati dal fatto che attraverso lo studio della lingua si è potuti risalire non solo alla loro origine geografica ma anche al percorso che li ha condotti dall'Asia all'Europa) sistematizzando gli apporti di studiosi di tutto il mondo. Ma affascinante è soprattutto il modo in cui Spinelli descrive, analizza e spiega dall'interno la cultura dei rom in quanto rom, orgoglioso di esserlo e desideroso di esibirne l'articolazione di valori, norme sociali, stili di vita. Risulta chiaro, e del resto l'autore lo dichiara apertamente, l'intento di dimostrare la ricchezza di una presenza, quella dei rom, che pur misconosciuta ed emarginata, costituisce parte integrante dell'orizzonte culturale europeo. Esempio il capitolo dedicato alla musica - e l'autore, affermato musicista lui stesso, esibisce conoscenze storiche e tecniche di prim'ordine - dove si apprende quanta parte della grande musica degli ultimi due secoli sia debitrice dell'apporto romano. Ma oltre a essere un intellettuale che ama il suo popolo, Spinelli è un attivista che combatte le angherie ancor oggi subite dai rom e che qui scrive pagine intrise di giusta indignazione contro quei ghetti di segregazione etnica che rispondono al nome di «campi nomadi» (ora ingentilito in «villaggi della solidarietà») ma il senso rimane identico) e denuncia l'annientamento culturale che si starebbe perpetrando. Noto giustamente come il più vigoroso interprete del suo mondo, Spinelli dissemina a piene mani nel libro spunti su cui varrà la pena di riflettere.

La primavera digitale è già qui. Carta al tracollo? - Maria Teresa Carbone

Per accorgersi che una delle maggiori novità del Salone del libro 2012 è la presenza di Amazon, non c'è bisogno di arrivare al Lingotto. Basta immergersi nella metropolitana torinese e lasciar scorrere lo sguardo sui cartelloni affissi alle pareti di ogni stazione. Fermata dopo fermata, l'occhio sorvola distratto sul poster del Salone, un fiore che allude al tema di quest'anno, «Primavera digitale», in modo un po' criptico (i petali colorati sono in realtà impronte - appunto - digitali) e viene invece catturato dai manifesti del Kindle: l'oggetto è nudo, fotografato su fondo bianco e accompagnato da uno slogan, «Fatto per leggere», tanto semplice da sfiorare la banalità, e soprattutto da due cifre: 99 e 129 - vale a dire gli euro con cui si può comprare nelle due versioni, di base e Touch, l'e-book reader di Amazon. Nessun fronzolo, nessun ammiccamento. Solo il piacere della lettura e (soprattutto) un prezzo accessibile anche adesso, in tempi di crisi nera. Riuscirà, la società fondata da Jeff Bezos, a sedurre i lettori impoveriti? E questa del 2012 si confermerà davvero la «primavera digitale» attesa invano da anni in Italia? Al Lingotto gli editori (di carta) commentano scettici i dati che dimostrerebbero il balzo in avanti tante volte rimandato. Una ricerca condotta dagli osservatori del Politecnico di Milano, per esempio, registra negli ultimi due anni una crescita esponenziale: nel 2010 un aumento, per il mercato degli ebook, del 36%; percentuale cresciuta, nel 2011, addirittura di venti volte (+ 740%). Il problema, sostengono i diffidenti, è che mancano solidi dati di vendita ad avvalorare i dati: «Basta che un ebook venga scaricato un centinaio di volte per arrivare in cima alla classifica, segno che si tratta di un fenomeno ancora marginale». Su un punto, però, tutti sembrano d'accordo: le vendite dei libri di carta hanno subito un tracollo. Persino i comunicati dell'Associazione Italiana Editori, di solito ottimisti a oltranza, hanno il tono di un bollettino di guerra dopo una disfatta: «Chiude in negativo il 2011, peggiora nel 2012: meno 3,5% alla fine dell'anno scorso, meno 11,8% al 31 marzo 2012». Tanto che il presidente dell'Aie, Marco Polillo, cerca soccorso: «Il mondo politico - dice - deve ricordarsi del libro». Il che suona, oggi, piuttosto improbabile. Eppure, anche in questo panorama desolato, piccoli segnali dimostrano che alcuni editori non solo sopravvivono alla crisi, ma addirittura crescono. Come il trasloco in un appartamento più grande denota la maggiore ricchezza di una famiglia, così al Salone la posizione e l'ampiezza dello stand rivelano molto. E dunque ecco la «piccola» Tunué, sigla di Latina specializzata in fumetti, accedere al «corridoio» più ambito del padiglione centrale del Lingotto. I responsabili confermano, gongolando. L'aumento è stato del 30%, effetto di una felice miscela di ingredienti: una migliore distribuzione, una politica attenta ai rapporti tra carta e digitale e - ovviamente - un amore sempre più diffuso per le «strisce». Non è un caso isolato: mentre si prevedono ottimi risultati per la app di Camilleri lanciata fino a lunedì gratis da Sellerio, sigle assai diverse fra loro come Emons (audiolibri) o Mimesis (editoria universitaria) registrano aumenti imprevedibili. Sono, forse, risvegli di primavera - digitale e no.

Alla radici del lavoro (planetario) – Michele Nani

La più recente delle ricorrenti ondate di «globalizzazione» che la storia degli ultimi secoli ha presentato si è imposta come «la» globalizzazione per eccellenza. Abbiamo così perduto la profondità storica del processo e la sua intrinseca problematicità. Nell'idea di un livellamento planetario si oscura ad esempio la dimensione di classe della «globalizzazione»: vi sono livelli di circolazione articolati (le cosmopolite vite delle élites e le difficoltà dei migranti ordinari) e le stesse comunicazioni sono segnate dalla frattura del digital divide, l'accesso socialmente e geograficamente diversificato alla rete e all'informazione (Anne-Catherine Wagner, *Les classes sociales dans la mondialisation*, La Découverte). Fra le contraddizioni che la storia della globalizzazione evidenzia, la principale è senza dubbio quella che vede il susseguirsi e intrecciarsi della formazione di connessioni mondiali e del loro smantellamento. Non c'è alcun processo lineare ed evolutivo verso un mondo unificato: alla grande internazionalizzazione degli anni 1870-1914 seguì la relativa chiusura del trentennio successivo e la stessa ricorrente unificazione dei mercati e delle società va di pari passo con chiusure e conflitti. Senza negare le discontinuità e l'approdo ad un presente più interconnesso, la prospettiva storica contribuisce alla critica delle pretese cesure epocali. Eppure anche la storiografia è stata investita pienamente dalle sollecitazioni dell'ultimo quarto di secolo «globalizzato». **Letture di classe.** Corsi, convegni, riviste e libri dedicati alla World History, al «transnazionale» o alla «storia globale» hanno creato un nuovo terreno di studi, ma anche nuove prospettive entro le tradizionali partizioni delle discipline storiche. Accanto alla sociologia storica (Beverly Silver, *Le forze del lavoro*, Bruno Mondadori 2008, prontamente presentato su queste pagine da Benedetto Vecchi il 16 gennaio 2009), un esempio di grande interesse è offerto dalla storia del lavoro e dei lavoratori. Dobbiamo ora a Christian De Vito la cura e traduzione di una serie di contributi sulla Global labour history, in

un denso volumetto appena pubblicato da ombre corte, che si conferma, grazie alla sensibilità di Sandro Mezzadra e all'apertura dell'editore, un canale di introduzione e diffusione delle proposte più interessanti delle scienze storiche e sociali internazionali. Gli addetti ai lavori sono da tempo consapevoli dell'importanza del lavoro dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam (<http://socialhistory.org/>), ma finora i cantieri allestiti dagli studiosi olandesi, in una fitta rete che si distende da un capo all'altro del mondo (India, Corea, Brasile...), non avevano conosciuto, «manifesto» a parte, una presentazione italiana (si veda però anche Nico Pizzolato, *Fatiche globali. Un'agenda per la storia del lavoro*, Zapruder, n. 10, 2006). La proposta di una storia globale del lavoro e dei lavoratori rimanda alle trasformazioni dell'Istituto di Amsterdam da archivio del movimento operaio (che custodisce le carte di Marx ed Engels, di Kautsky, delle internazionali socialiste e sindacali, fino agli archivi dei movimenti anticoloniali) a ente di ricerca, in un fase di crisi della storia sociale della classe operaia. Invece di cambiar discorso, tornare ai rassicuranti lidi di una storia politica tradizionale o dialogare con il postmodernismo rampante di gran parte della nuova storia culturale, dalla fine degli anni Ottanta Jan Lucassen e poi Marcel van der Linden hanno imbastito un programma di lavoro che ha mantenuto l'obiettivo di una storia sociale strutturale, l'importanza dei grandi quadri e il rilievo della trasformazione capitalistica e della lettura di classe, aprendosi però a sistematiche riconsiderazioni del bagaglio tradizionale della labour history. Questo atteggiamento ha condotto a significative innovazioni, opportunamente sintetizzate da De Vito in un triplice «allargamento della prospettiva» della storia sociale classica: «tematico», alla classe si sono affiancate così altre forme di identità (di genere, linguistico-culturali e religiose); «cronologico», all'insistenza sull'età contemporanea si è preferito uno sguardo sulle radici lunghe del presente, sfumando lo spartiacque della «rivoluzione industriale» e, dunque, la paradigmaticità del caso inglese; «geografico», all'idea di una centralità europea e atlantica si è opposta la costruzione dialettica di un mondo globale, nel quale le «periferie» non sono un residuo arretrato, ma un diverso modo di presentarsi delle stesse dinamiche «moderne». Il risultato è la dissoluzione dei pregiudizi eurocentrici impliciti e la messa in discussione del «nazionalismo metodologico» (Ulrich Beck), che fa dello Stato-nazione l'unità «naturale» di analisi, la cornice della «società». **Verso la forma salariale.** L'incontro con i Subaltern studies della storiografia indiana è stato decisivo e ha condotto a un ulteriore allargamento, questa volta concettuale: visto su scala globale, il lavoro sotto comando capitalistico assume nuovi contorni e costringe a ripensare le stesse categorie di analisi. Il lavoro salariato «libero», celebrato come forma per eccellenza del rapporto di produzione capitalistico (sin dai tempi di Marx e di Weber), diviene così solo una delle forme possibili di «mercificazione» della forza-lavoro. Il capitalismo ha saputo mettere al lavoro, cioè «sfruttare», sia i «proletari», che possedevano solo le proprie braccia, ai quali corrispondeva un pagamento in cambio di una giornata o di una prestazione, sia altre figure sociali: il lavoro non salariato è stato estorto a coloro che non possedevano nemmeno le proprie braccia, come schiavi e servi, o è stato erogato da chi possedeva braccia e mezzi di produzione, cioè intere famiglie, lavoratori autonomi o cooperative. Si tratta di una questione controversa, già al centro degli interrogativi di Immanuel Wallerstein (*Il capitalismo storico*, Einaudi 1983) e dell'antropologia economica: se il salariato fosse la forma contrattuale più congeniale al modo di produzione capitalistico, perché non si è generalizzato e al contrario ha convissuto con una gamma estesa di modalità lavorative? Eppure il lavoro salariato, la separazione dei produttori dai mezzi di produzione e la creazione di un mercato del lavoro «libero» da vincoli (specie se tendono alla tutela di chi lavora), continua a diffondersi: ma come ai tempi di Marx anche oggi non si dà in forme «pure», bensì costantemente intrecciate con elementi non salariali, che vanno dal lavoro domestico all'intervento di regolazione o di coercizione dello Stato. Il problema è complicato e ha a che fare con la coesistenza di diversi modi di produzione nella stessa formazione sociale e, anche, con la molteplicità dei lavori, la «pluriattività» che con la diversificazione delle fonti di reddito ha consentito storicamente alle famiglie povere di sopravvivere alla precarietà dell'occupazione e del rapporto con la terra. Il nodo non è risolvibile in punta di teoria, ma solo attraverso una ricostruzione storica delle forme concrete di sfruttamento del lavoro e di proletarianizzazione parziale. La discussione, in merito, è accesa, perché implica una nuova definizione della «classe» che produce i profitti e consente l'accumulazione, più inclusiva di quella cara al marxismo classico: a una «classe operaia» di «proletari» la global labour history preferisce classi lavoratrici, labouring poors o lavoratori subalterni. **Una diaspora proletaria.** Nel 2000 un convegno ad Amsterdam ha fatto il punto sullo «stato dell'arte»: *Global labour history*, il ponderoso volume che ne ha poi pubblicato gli atti, ha rappresentato un punto di riferimento per gli studiosi (vedi «il manifesto», 1 agosto 2008). Di mole più ridotta, ma altrettanto stimolante, il libro dallo stesso titolo oggi messo a disposizione del lettore italiano dà efficacemente conto di quel che significa, come recita il sottotitolo, la storia del lavoro al tempo della «globalizzazione». Gli italian workers of the world, l'immensa «diaspora proletaria» (per dirla con Eric Wolf) del secolo dell'emigrazione italiana sono stati già al centro di una storia transnazionale, grazie ai lavori di Gabaccia, Fraser, Ottanelli e Fasce: e se una nuova generazione di storici e storiche raccogliesse le lezioni del grande cantiere di Amsterdam e scrivesse una storia globale del lavoro in Italia? Proprio il modello di ricerca collettiva e collaborativa elaborato dall'Istituto di Amsterdam, al di là dell'anacronistica insistenza sulla produzione (e valutazione) individuale degli studi storici vigente nelle nostre accademie, potrebbe fornire la cornice più adatta.

Intellettuai in cammino a Mosca per sfidare Putin - Astrit Dakli

Forse soltanto in Russia a un regime autoritario poteva capitare di essere sfidato da una «marcia degli scrittori», come quella che domani dovrebbe svolgersi nel centro storico di Mosca. La marcia, o piuttosto la «passeggiata», come viene indicata dagli organizzatori, è stata indetta da alcuni nomi molto conosciuti del panorama letterario nazionale per protestare contro la militarizzazione della città messa in atto in occasione dell'insediamento al Cremlino di Vladimir Putin. Il più famoso anche in Occidente, dove come in Russia ha venduto milioni di libri, è probabilmente Grigorij Chkhartishvili, meglio noto con lo pseudonimo di Boris Akunin, autore di una fortunata serie di romanzi che si potrebbero definire «gialli»; accanto a lui personaggi come la scrittrice, autrice teatrale Ljudmila Ulickaja, i poeti Lev Rubinstein e Sergej Gandlevskij, lo scrittore e biografo Dmitrij Bykov e molti altri. Parteciperanno poi numerose firme

del giornalismo, da Sergei Parkhomenko a Irina Yasina, e della scena musicale come Andrej Makarevic e Aleksej Kortnev. Alcuni, a partire da Akunin (che si era per questo preso un rimprovero personale di Putin, secondo cui egli agiva spinto dal suo «essere etnicamente georgiano»), avevano già sostenuto le manifestazioni dei mesi scorsi; per altri, la discesa in campo è nuova. L'obiettivo della manifestazione, dichiarato con ironia, è di «verificare se i moscoviti possono ancora passeggiare liberamente lungo i viali della loro città o se invece hanno bisogno di uno speciale permesso per farlo»: una questione che sotto il tono leggero pone un problema molto serio, dopo che la polizia per diversi giorni (e notti) di seguito si è dedicata a sciogliere con la forza ogni tipo di corteo e manifestazione, anche se privo di bandiere slogan o striscioni, e ad arrestare chiunque potesse anche lontanamente dar l'idea di essere un contestatore - per esempio portando addosso un nastro bianco, simbolo della protesta, o anche soltanto una maglietta bianca. La «passeggiata» si snoderà lungo un percorso politico-letterario ossia, per usare l'espressione (letteraria anche questa) degli organizzatori, «da Aleksandr Sergeevic ad Aleksandr Sergeevic», cioè dal monumento a A. S. Pushkin, nell'omonima piazza che tradizionalmente ospita i raduni politici, fino al monumento a A. S. Griboedov, nel giardino di Chisty Prudy, dove già negli ultimi giorni si sono ripetutamente radunati - passeggiando - i contestatori. Ciò che più conta, Akunin e gli altri non intendono chiedere autorizzazioni, nello spirito di chi vuol proprio vedere se le autorità impediranno anche una pacifica e tranquilla passeggiata «culturale» di cittadini lungo i boulevard del centro. L'iniziativa segna anche un cambio di passo nell'opposizione, necessario dopo che la deriva rabbiosa e per la prima volta anche violenta vista in piazza domenica scorsa ha portato quasi mille persone a conoscere, sia pur brevemente, le camere di sicurezza della polizia, con i nomi più in vista «politici» della protesta (il blogger Navalny, il comunista Udaltsov) che rischiano di restare in carcere assai più a lungo e sono quindi per il momento fuori causa.

Gladio, il gioco dei congiurati - Gianfranco Capitta

Da sempre è un teatro «civile» quello dei Teatri della Resistenza, anche quando hanno portato la scrittura di Harold Pinter dentro un vivacissimo Circus. Questa volta c'è un coraggio non comune, perché sono andati a scavare dentro uno degli episodi più torbidi e oscuri degli anni della repubblica, Gladio. Per parlare del movimento eversivo che aveva il suo idolo e duce nel principe Junio Valerio Borghese nei suoi ripetuti tentativi di golpe (ma anche l'ex presidente Cossiga apparve ben informato su quegli oscuri movimenti di armi e addestramento di uomini), Dario Focardi e il suo gruppo, e la regia di Paolo Giommarelli, hanno inventato una «veste» leggera e spensierata, come ai congiurati doveva sembrar naturale. Ecco dunque l'attore che per tutto il tempo dello spettacolo, infila e sfila giacche da tabarin, laminate da entertainer o disegnate da illusionista. Un «gioco» evidentemente doveva sembrare ai congiurati quell'attività cospiratoria e armata, la cui strategia del resto ha insanguinato l'Italia a partire da piazza Fontana. Ma loro sembravano crederci, e sentir le loro «naturali» ragioni è semplicemente agghiacciante, prima che sprofondino ovviamente nel ridicolo (e non nel sangue di tanti attentati accaduti). Accanto all'attore, Davide Giromini reinventa per musiche e parole le canzoni di quegli anni, che di quelle gesta furono involontaria colonna sonora. Il racconto dell'ottimo Focardi è un'utile occasione per ripercorre, chi c'era, quegli anni bui, e per i più giovani la rivelazione di un carattere mai spento della politica italiana, di cui l'attuale crisi sembra solo la schiuma su un frappè andato a male.

Voci da mondi paralleli - Gianni Manzella

Da qualche stagione Dario Marconcini e Giovanna Daddi si sono dati alla scoperta di alcuni testi meno noti di Bernard-Marie Koltès. Testi considerati minori se confrontati con quelli l'hanno reso noto, poco conosciuti anche in Francia dove pure il culto per lo scrittore non ha cessato di crescere dopo la prematura morte per Aids. E tuttavia capaci di sorprendere, soprattutto se come questo, *Il cammino*, rimandano a giovanili anni di formazione. Se è vero che Koltès aveva in qualche modo disconosciuto le sue prime prove, dopo il successo de *La notte poco prima della foresta* al festival di Avignone nel 1977, esse ci portano dentro una sorta di laboratorio creativo, dove il giovane autore sperimenta anche diversi linguaggi, diversi modi di rapportarsi alla scrittura teatrale via via affinati. Così la rivisitazione scespiriana di *Un jour de meurtres dans l'histoire de Hamlet* ci era apparso un testo quasi generazionale, nel guardare con occhi ribelli alla dimensione familiare del dramma, privato dell'apparato tragico convenzionale di intrighi e duelli, di cortigiani e uccisioni in serie. Un inferno domestico appena addolcito da una vena di follia dove i personaggi dell'*Amleto* sembrano condannati a ripetere di continuo il proprio gioco, le proprie relazioni pericolose. C'è sempre nel teatro di Koltès una dimensione rituale che assumerà la forma di una vera e propria cerimonia genettiana nelle tre brevi scene gonfie di dolcezze e cattiverie in cui è intessuto *Coco*, poco più che un frammento che pure prefigura uno sviluppo a proprio modo lineare, e resta come sospeso sull'orlo di un finale mancante. Un testo terminale, destinato naturalmente a rimanere insoluto, un finale di partita che coniuga biografia dell'autore e finzione scenica, sotto la maschera della dedica alla celebre stilista di moda. Qui, ne *Il cammino*, la sacralità della cerimonia si riflette invece in uno stato di guerra pesantemente reale. *Il cammino* (La marche nell'originale, la traduzione come negli altri casi è di Luca Scarlini) precede di qualche anno *Un jour de meurtres* e allo stesso tempo lo supera per la radicalità con cui affronta la ricerca di un linguaggio poetico che non sia puro flusso interiore ma al contrario si confronti con atti e gesti. Non c'è una storia, non c'è psicologia per i quattro personaggi che vi agiscono. Eppure del racconto c'è il bisogno, come se solo attraverso di esso quei personaggi possano prendere concretezza. Raccontami, raccontami, sono le prime parole che si ascoltano, quando l'oscurità non si è ancora levata del tutto. Sul palcoscenico del teatro Francesco di Bartolo a Buti si trovano insieme due coppie, invisibili l'una all'altra, o forse sono due polarità dentro una incessante dialettica di vicinanza e solitudine che supera il tempo e lo spazio. Un fantascientifico sovrapporsi di mondi paralleli. Uno sposo e una sposa (gli stessi Daddi e Marconcini), un fidanzato e una fidanzata (Gaetano Ventriglia e Silvia Garbuggino, la regia è firmata in forma collettiva dai quattro attori). Lo sposo e la sposa parlano con parole che riecheggiano il Cantico dei cantici, immobili al centro della scena, come campiti su un fondo pittorico. Due divinità domestiche, allo stesso tempo ieratiche e quotidiane, lei con un fastoso abito dorato che non stride accanto al gomito con cui tiene in mano il filo di chissà quale vita. Quelle parole sublimi ci suonano familiari. I tuoi occhi sono colombe, lui

dice. Le tue tenerezze sono meglio del vino, lei dice. L'amore è forte come la morte... Ma la maniera in cui sono distillate, come uno spartito musicale (è la lezione del grande Jean-Marie Straub, burbero maestro dei due attori, sembra di sentirlo mentre brontola: le parole, le parole...) le proietta lontano, in un mondo ormai perduto - forse ancora più lontano di quello dei Dialoghi con Leucò. Il fidanzato e la fidanzata si muovono su traiettorie parallele, lungo due pedane che si allungano sui lati della scena verso la platea, come in un teatro tradizionale d'oriente. Corrono avanti e indietro, nello spazio che amplifica il loro fiato. Sono suoni infatti, prima che parole, quel che ci arriva da loro. Il riso di lei, che all'inizio si trova in tutto il corpo, e poi giunto al parossismo si muta in pianti, e il pianto diventa grido. Lui, il rumore di un respiro interrotto, la voce che diventa rauca (alla lettura del testo colpisce come anche le didascalie entrano fisicamente nella scrittura, non sono meri suggerimenti di allestimento ma parte del linguaggio). Mentre le musiche che intrecciano Bach e il sax di Coltrane, Philip Glass e la voce inconfondibile di Lhasa de Sela, si impongono come un voluto contrappunto drammaturgico. Vorrebbero anche loro, i fidanzati, urlarsi parole di tenerezza e d'amore. Malgrado la nebbia. Malgrado le deviazioni, i nascondigli. La guerra li circonda. È qui che si gioca la sfida di Koltès. Che, si è detto, è sfida prima di tutto linguistica. Giacché ciò che è messo in gioco è un pensiero lirico che viene prima dell'espressione, cioè non si dà come forma di questa. Attraverso di esso parla la coscienza di quei nostri rappresentanti sulla scena, o forse è il modo in cui un io più profondo prende coscienza di sé. Sfida difficile anche per lo spettatore naturalmente, com'è naturale che sia un cammino di conoscenza.

Corsera – 12.5.12

Il neomarxismo applicato all'ebook e il suo divertito critico. Cronache da un (bel) dibattito – Tommaso Pellizzari

E chi dice che discutere di editoria cartacea, elettronica, self-publishing, futuro del libro eccetera può essere interessante e importante, certo, ma non divertente, sappia una cosa: dipende. Dipende da chi è a discuterne. Perché se, per esempio, sullo stesso palco si trovano Gian Arturo Ferrari (ex grande capo della Mondadori) e Christian Raimo (uno degli esponenti del gruppo TQ, gli scrittori della generazione trenta-quaranta), ci si può divertire parecchio. Al Caffè letterario del Salone del libro di Torino il tema prometteva peraltro bene: "Regalare libri? Editoria, autopubblicazione, ebook", dibattito a cura di Doppiozero, la casa editrice (ma non solo) online di Marco Belpoliti, che coordinava la discussione cui ha partecipato anche il critico Andrea Cortellessa. Ferrari, peraltro, non era nemmeno previsto fra gli oratori, ma ha preso il posto di Francesco M. Cataluccio, che è un po' come sostituire Jeremy Irons con Robin Williams, ma va bene. Insomma, si discuteva di evoluzione dell'editoria (e quindi dell'idea di letteratura e di cultura che ciò comporta). Cortellessa riprendeva le teorie per le quali i diversi supporti si ibridano, invece di evolversi in maniera lineare, confortato dallo stesso Ferrari che citava l'esempio di un dialogo di Platone scritto a mano a fine del '500 e destinato alla famiglia Medici, che detestava la sola idea di leggere un libro stampato à la Gutenberg. La domanda sottostante, quindi, era: quanto dura il passaggio da un sistema editoriale all'altro? Quello dal manoscritto alla stampa – cioè la loro convivenza – è durato tre secoli. Quello dall'editoria cartacea all'ebook, secondo Cortellessa, potrebbe durare non più di 30 anni, ma il punto non è tanto questo perché il problema è la funzione dell'editore: funzione alla quale, sempre per il critico, le case editrici ("che ho sempre considerato al pari delle istituzioni") hanno abdicato almeno da 15 anni, rinunciando a ogni forma di attività culturale e concentrandosi sulla distribuzione. Detto in altri termini, e con pregevole sintesi concettuale: "Non è il self publishing, quindi, la rivoluzione". E' proprio da qui che parte Raimo, divertendosi ad arricchire il suo intervento con una versione molto Bob Dylan di Power Point: fogli bianchi, scritti a mano con pennarello nero, lasciati scivolare via mano a mano che il discorso procedeva. Per dire che: la rivoluzione dell'editoria ha due snodi fondamentali. Il primo all'inizio degli anni 90, quando cadono le istituzioni o, se si preferisce, la tecnologia permette la nascita di numerosi editori indipendenti (Minimum fax, Theoria, Castelvecchi etc). Sottinteso: sono queste piccole case a fare ciò che l'editoria istituzionale decide di abbandonare. Vent'anni dopo, nel 2010, l'ebook è l'approdo finale del cambiamento dei (marxianissimi) mezzi di produzione. Con tutto quel che ne consegue. In termini culturali, per Raimo il self publishing è da un lato la confusione definitiva tra dilettanti e professionisti, dall'altro il trionfo dell'idea di libro come merce. E' come se chiunque si pubblicasse un libro fosse un individuo che va in giro per un enorme Salone del libro a mendicare 2 euro in cambio della propria opera (ma l'osservazione che sarebbe stato bello fare a Raimo, se ci fosse stato spazio per gli interventi, è la seguente: forse è peggio di così, il self publishing è il trionfo di chi non tanto cerca soldi, ma la conferma di essere un grande scrittore incompreso dagli editori). A quel punto, Ferrari chiede brevissimamente la parola, per ribadire un concetto a lui evidentemente molto caro: la natura ibrida del libro. Da un lato oggetto di spirito, dall'altro merce. La qual cosa, dire che indigna Raimo è troppo, però lo fa arrabbiare. Il libro non è e non dev'essere merce – dice - ed è nel momento in cui si lascia che lo diventi che nascono tutti i nostri problemi e distorsioni clamorose, come lo spostamento degli investimenti su tutto ciò che è altro dalla produzione di buoni libri (distribuzione, librerie, cartiere). Ma Ferrari se la sta ridendo come un matto, nel sostenere che i grandi editori le cartiere le hanno vendute negli anni Sessanta. E più Raimo insiste più lui si diverte, fino a non resistere a chiedergli "Che cazzo stai dicendo?", ma senza un minimo di tensione né di rabbia, "è solo una sana lite che mi piace da matti sennò mi annoio, ma adesso scusatemi, devo andare a ricordare Fruttero". Giusto il tempo di aggiungere due cose. La prima: "La natura ibrida del libro è stata la mia salvezza: se avessi voluto fare solo cose spirituali mi sarei divertito meno..." "No, avresti guadagnato meno!", ci prova Raimo. "... E se avessi voluto fare solo soldi mi sarei rotto ancora di più". La seconda aggiunta sono anche i saluti: "Ricordatevi che adesso il problema non sono gli editori, che per me sono morti e defunti, ma i colossi come Google, Amazon o Apple che fanno un sacco di soldi dominando la distribuzione degli ebook. Ma questa lite è così bella che spero la potremo continuare".

I seni di afrodite e il potere di Zeus - Giorgio Montefoschi

Il testo frammentario Sui simulacri (Adelphi, pp. 287, 17) di Porfirio, il filosofo neoplatonico allievo di Plotino (di cui curò la pubblicazione delle Enneadi), nato nel 233 d.C. a Tiro in Asia Minore e morto a Roma attorno al 305, va a comporre, come un tassello prezioso, l'eterna e infinita trama dei simboli con i quali fin dai tempi antichissimi l'uomo interroga e interpreta il mistero; e, in particolare, getta scaglie di luce vivissima sulla statuaria greca e poi romana: le statue che oggi vediamo cieche negli occhi e nude di colori ma che originariamente i colori avevano, eccome!, poiché anche i colori contenevano un profondo significato. Nell'ottima introduzione al volume, il curatore Mino Gabriele fa per un argomento estremamente arduo, un discorso preciso e molto chiaro. Il simbolo - egli scrive - sta al posto di un altro: lo rappresenta senza mai coincidervi né esserlo. Deve rappresentare cose sconosciute nella loro sostanza, vale a dire nella loro verità e in definitiva ineffabili: quali gli dei, l'aldilà, gli enigmi della creazione. «Tra queste insondabili vertigini e la caduca, quotidiana materia sta il simbolo: ineccepibile intermediario tra il dato sensibile visibile (da cui trae il proprio disegno o figura) e l'immateriale invisibile (di cui si fa artificiosa immagine)». Nella titanica lotta tra i simboli e quello che (rimanendo nel suo fondo ignoto) simboleggiano, tra il qui e l'altrove, la tensione umana verso il soprannaturale esprime quanto di più elevato può esprimere: l'arte e cioè la ricerca di un senso ultimo affidata alla fragile incertezza di un segno. Ma questo è possibile perché, se è vero che l'ineffabile rimane ineffabile, è altrettanto vero che tutto è correlato nell'universo; e che gli dei si riconoscono negli uomini, inseguono gli uomini, spesso addirittura abbandonano le regioni celesti e scendono sulla terra. Ecco il motivo per il quale nei simulacri, nelle statue, è importante ogni minimo segno, dettaglio: ogni foglia d'albero, colore, gesto riflette la luce universale. Pindaro - scrive Mino Gabriele - paragonando la poesia alla scultura contrapponeva il pregio del suo canto, che veloce si propaga ad annunciare dappertutto il vincitore dei giochi Nemei, al limite della statua celebrativa che invece rimane immobile sul piedistallo. Rimane il fatto che i «limiti» della statua celebrativa - i limiti del marmo, dell'oro, dell'avorio, dell'immobilità e dei colori - sono gli stessi limiti della parola che «corre» e che lì sta la bellezza. Una bellezza che conduce a venerare le statue (come le parole), accudirle, sorvegliarle, proteggerle, quasi fossero esse stesse divine. Del resto, non è possibile pensare senza immagini - scrive Gabriele - e pertanto non è possibile manifestare il pensiero senza figurarlo. Ne discende che questa rappresentazione «limitata» del soprannaturale, l'unica possibile, è a suo modo divina. Le prospettive più seducenti del trattato si dischiudono nei frammenti 3 e 8. Nel frammento 8, in cui con folgorante concisione si parla di Crono, raffigurato «eretto, canuto, per evidenziare che il tempo invecchia», dal corteo divino si distacca Afrodite: «Lei si copre i seni e il sesso, perché questa forza è causa di procreazione e di nutrimento. Viene dal mare, elemento umido e caldo, in grande movimento e schiumoso a causa dell'agitazione, con allusione al potere seminale». Si intrecciano: il pudore, la nascita, il desiderio. Nel frammento 3, l'inno orfico riportato da Porfirio celebra la figura di Zeus. Zeus è l'universo. Ogni parte del «suo corpo radioso, illimitato, incrollabile, poderoso, forte di membra è una parte del Tutto». Egli «è assiso, con allusione alla saldezza del potere; ha nuda la parte alta del corpo, perché è splendente nelle parti intellettuali e celesti del mondo... tiene lo scettro con la sinistra, là dove soprattutto, tra le parti del corpo, sta chiuso il viscerale al più alto grado direttivo e intellettuale, il cuore». Non possiamo, leggendo, non pensare alla statua di Giove scolpita da Fidia e collocata nel tempio di Olimpia. Pausania, nel V volume della Guida della Grecia, racconta che Fidia, terminata questa statua smisurata, implorò il dio che gli inviasse un segno del suo gradimento e che immediatamente, dal cielo, a due passi dal punto in cui era, cadde un fulmine.

Le due sorelle del piano: rapite dalla musica ipnotica - Giuseppina Manin

MILANO - Suonano insieme da oltre 30 anni. Le loro mani si sono incontrate sulla tastiera quand'erano bambine e mai più si sono separate. Sorelle di nascita, Katia e Marielle Labèque sono diventate le gemelle del pianoforte, unite indissolubilmente dall'amore per una musica senza confini, spalancata sull'arte e sulla vita. Pronte a giocare con classica e jazz, contemporanea e rock, le Labèque, belle e glamour, appassionate e determinate, sono pronte a ogni sfida. Insieme suonano per i Wiener e per i Berliner, per Rattle, Gardiner, Pappano e Mehta... Marielle un grande direttore l'ha pure sposato, il russo Steven Bychov. Matrimonio felice, non incrinato il legame tra le due. «Ci vogliamo bene, viviamo tutti insieme in un bel palazzo cinquecentesco di Roma», racconta Katia, la più loquace. Sangue italiano da parte di madre, la pianista Ada Cecchi, francese da parte di padre, Katia e Marielle vivono nel nostro Paese da oltre vent'anni ma non scordano le loro radici. «Appena possibile scappiamo sulla costa basca, i luoghi della nostra infanzia», raccontano. Ma mentre l'inquieta Katia progetta sempre nuovi incontri musicali e adora il cinema, Marielle, più tranquilla e meditativa, sogna di perdersi tra quelle spiagge e quelle montagne. L'estate però è ancora lontana. In questi giorni le Labèque sono alle prese con un progetto che sta a cuore a entrambe. In Italia solo per tre date, a Modena, Bologna, ieri sera a Lugo di Romagna, propongono (con il festival Angelica) quell'omaggio al minimalismo in musica nato lo scorso novembre a Londra. A suonare con loro una band di amici provenienti dalle frange estreme della classica e del rock. Un'esplorazione a vasto raggio di una corrente musicale che compie 50 anni e vanta come prototipo il genio beffardo di Erik Satie, autore del brano più lungo della storia, «Vexations»: 35 battute ripetute 840 volte per circa 20 ore. Una serialità ossessiva, ironica, ipnotica, che stimolerà al confronto illustri seguaci, da Steve Reich a John Cage, a Colin McPhee. E Arvo Part, Philip Glass, Michael Nyman... Compositori fuori dalle righe, alla cui lezione colta e irriverente hanno attinto anche grandi del rock, da Brian Eno agli Who, da Lou Reed ai Radiohead e Bjork. «Ma fu Yoko Ono che nel 1961 alla sua Dream House di New York dette spazio a una serie di concerti curati da La Monte Young, guru del minimalismo americano», ricorda Katia. Una tendenza che però non piace a tutti. «Luciano Berio, nostro adorato maestro, non lo amava affatto - ribadisce Katia -. E ancor meno lo sopportano Boulez e il gruppo dei compositori duri e puri...». In Italia però il minimalismo non sembra aver avuto gran seguito. «Non è vero - assicura Katia -. Nicola Tescari, giovane compositore attivo nel nostro gruppo, ha reinventato un brano del 500 di Tarquinio Merula secondo i canoni minimalisti. Con lui ho in progetto la rilettura rock dei lieder di Schumann». Rock o classica, le Labèque non si lasciano mai. «La musica rinsalda gli affetti - conferma Marielle -. Dopo tanti anni siamo ancora due,

con lo stesso amore di sempre. Mia sorella è anche la mia più cara amica. Dividiamo gioie, dolori e anche il gusto dei bei vestiti».

Tra Europa e Africa spunta la micro-placca siculo-iblea - Franco Foresta Martin

MILANO - Stretta in una morsa fra la grande placca euroasiatica e quella africana, si è delineata una placca minore che i geofisici hanno battezzato «blocco siculo-ibleo». Essa comprende gran parte della Sicilia e dei mari circostanti, fa parte della placca africana, ma ha una sua dinamica peculiare, ed è responsabile dei grandi terremoti cui va soggetta la Sicilia. La descrizione di questa unità geodinamica è merito di un numeroso gruppo di ricercatori dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv) e delle università di Catania e Napoli, il cui lavoro sta per essere pubblicato sulla prestigiosa rivista internazionale *Journal of Geophysical Research* (Gps velocity and strain fields in Sicily and southern Calabria, Italy: updated geodetic constraints on tectonic block interaction in the central Mediterranean).

MICRO-PLACCA - Il geofisico Mimmo Palano, della sezione di Catania dell'Ingv, primo firmatario del lavoro, ci ha raccontato il lungo studio che ha portato a definire i confini e i movimenti della micro-placca siculo-iblea. «Da diversi anni sono installate sul territorio numerose stazioni Gps, che permettono di ricostruire i lenti movimenti della crosta terrestre dovuti alla dinamica delle placche», premette Palano. «Grazie ai dati raccolti negli ultimi 18 anni dalle reti Gps della Sicilia, delle isole circostanti e della Calabria, e all'analisi dei terremoti verificatisi nella medesima area, abbiamo potuto meglio comprendere i cosiddetti domini deformativi e i blocchi che caratterizzano questa cruciale zona di convergenza fra la placca africana e quella euroasiatica».

UNITÀ MINORI - Quando sui media si legge della convergenza fra la placca africana e quella euroasiatica, precisando che la prima avanza e s'immerge sotto la seconda, sembra che i due grandi blocchi interagiscano in maniera compatta. Invece, nella zona di collisione, si sono create una serie di unità minori, animate da una dinamica più articolata rispetto alla semplificazione della convergenza africana da sud. Lo studio di Palano e collaboratori si è focalizzato nel teatro siciliano dello scontro geologico fra le due grandi placche, in un'area cruciale per la geologia del Mediterraneo centrale.

CONFINI - «Sotto il profilo strettamente geografico, i confini del blocco siculo-ibleo si possono così definire», prosegue Palano. «A nord c'è una linea che corre nel mar Tirreno, più o meno parallelamente alla costa settentrionale siciliana, passando sotto Ustica e intercettando le isole Eolie. Al di sopra di questa linea c'è un altro dominio geodinamico, il blocco tirrenico, che fa parte della placca europea. A est il confine del blocco siculo-ibleo va dalle Eolie, passando per il messinese e per la costa ionica siciliana, giù fino al Canale di Sicilia, all'altezza dell'isola di Malta. Lungo questo confine orientale il blocco siculo-ibleo fronteggia un altro dominio geodinamico, chiamato il blocco calabro-ionico, appartenente alla placca africana. A sud, il confine del blocco siculo-ibleo attraversa il Canale di Sicilia, parallelamente alla costa meridionale siciliana, più o meno dall'isola di Malta fino al largo delle isole Egadi. Semplificando, il blocco siculo-ibleo ha la forma di un grande cuneo, con l'apice rivolto a ovest, che ricalca la forma triangolare della Sicilia, includendo tuttavia una consistente fetta dei mari circostanti».

SPOSTAMENTI - Dal punto di vista dinamico, i movimenti del blocco siculo-ibleo variano da zona a zona e sono studiati grazie ai vettori di spostamento annuale forniti dalle stazioni Gps. Considerando questi spostamenti rispetto alla placca euroasiatica, si vede che in Sicilia occidentale la crosta terrestre si sposta verso nord-nord-ovest di circa mezzo centimetro l'anno; tra Palermo e Cefalù lo spostamento è verso nord di circa un centimetro l'anno. Ma a Ustica, alla distanza di appena 60 km dirimpetto a Palermo, il movimento verso nord quasi si annulla, riducendosi ad appena un millimetro. Nella zona Eolie-Peloritani-Messina, la crosta si muove verso nord-nord-est al ritmo di un centimetro l'anno. Infine, tra l'Etna e i monti Iblei, e poi più giù fino a Malta, si registrano spostamenti di circa un centimetro l'anno in direzione nord-nord-ovest.

TENSIONI - Tutti questi movimenti, così differenziati nei tassi annuali e negli orientamenti, sono all'origine di quelle strutture tettoniche che si esprimono in corrugamenti, faglie (o fratture) della crosta terrestre, oltre che in accumuli di tensioni generatrici di terremoti. Lungo il confine usticese del blocco siculo-ibleo c'è un prevalente regime compressivo, con la formazione di faglie responsabili di frequenti terremoti che, in genere, hanno magnitudo moderata. Sul versante messinese e ionico il quadro peggiora nettamente. Qui gli studiosi avevano da tempo individuato una grande faglia denominata Eolie-Tindari-Letojanni ritenuta come la linea di «strappo» del blocco calabro-ionico, al di sotto del quale si consuma la subduzione (sprofondamento) della placca africana sotto a quella euroasiatica.

DINAMICA - Ora Palano e collaboratori avanzano l'ipotesi che questa faglia non si fermi a Letojanni (sulla costa ionica) ma prosegua in mare, raccordandosi a un altro sistema di fratture sottomarine noto come la scarpata ibleo-maltese. All'interazione fra i due blocchi siculo-ibleo e calabro-ionico si possono attribuire sia la genesi dei vulcani eoliani che i grandi terremoti storici della Sicilia orientale, come quelli della val di Noto del 1693 e di Messina del 1908. «Mettendo tutto insieme», riassume Palano e Luigi Ferranti, «il blocco siculo-ibleo appare intrappolato nella dinamica di collisione tra la placca africana e quella euroasiatica e soggetto a un movimento complessivo laterale verso nord-ovest, con il risultato che lungo tutti e tre i suoi confini si originano zone esposte al rischio sismico. Ma non c'è dubbio che i terremoti più forti di tutta l'area siciliana avvengano lungo il bordo orientale dell'area iblea».

TERREMOTI E TSUNAMI - Ricordiamo che il terremoto del 1693, e prima ancora un altro avvenuto nel 1169, sono considerati tra i più violenti e distruttivi della storia sismica italiana. In particolare le due scosse del 9 e 11 gennaio 1693 furono talmente violente da devastare l'intera Sicilia sud-orientale, radendo al suolo molti centri abitati. A posteriori si è valutato che la magnitudo massima raggiunse i 7,5 gradi Richter. I danni si estesero sino a Palermo, alla Calabria meridionale e a Malta e la scossa maggiore fu fortemente avvertita anche in Tunisia. Fonti storiche e ricerche recenti sul campo, condotte dal team del professor Carmelo Monaco (Università degli studi di Catania), evidenziano come entrambi gli eventi siano stati accompagnati da un imponente tsunami che flagellò le aree costiere di tutta la Sicilia sud-orientale. Da non dimenticare che, in tempi più recenti, nella stessa parte della Sicilia, esattamente a Carlentini, il 13 dicembre 1990 si è abbattuto un terremoto di magnitudo 5,6 che ha provocato 17 morti e oltre 15 mila senza tetto. Un monito per gli amministratori locali che non devono mai perdere di vista l'applicazione rigorosa delle norme antisismiche, unica difesa preventiva dagli effetti devastanti dei terremoti.

"A spasso con le dita". Alla scoperta del libro tattile

TORINO - Si chiama "A spasso con le dita", un progetto di scoperta del libro tattile presentato al Salone del libro di Torino e promosso dalla Federazione Nazionale delle istituzioni Pro Ciechi in collaborazione con Enel Cuore Onlus. Si tratta di un'iniziativa unica anche a livello internazionale, che prevede l'ideazione, la realizzazione e la distribuzione gratuita in biblioteche pubbliche, strutture pediatriche e associazioni umanitarie di ben 5.000 album texture-illustrati per la prima infanzia. Scopo del progetto è l'integrazione fra ragazzi ciechi e ipovedenti con quelli che vedono bene, e di far conoscere anche al vasto pubblico un prodotto editoriale utile ed esteticamente affascinante, che aspira ad uscire dall'ambito esclusivo della disabilità e delle letture alternative. Questi libri infatti, prodotti all'interno del Centro di Produzione del materiale didattico della Federazione Nazionale delle Istituzioni pro ciechi di Roma, al di là della loro utilità in situazioni di difficoltà di apprendimento, prospettano per tutti i lettori indistintamente una maniera nuova e assai stimolante di avvicinarsi alle prime letture, risvegliando oltre alla vista tutti i sensi, invitandoci a riscoprire il libro anche come oggetto da toccare e manipolare, in controtendenza con la crescente affermazione del testo elettronico. I titoli della collana "A spasso con le dita" sono Soffio di vento, di Elisa Lodolo (Italia) Ho un po' paura, di Laure Constantin (Francia), Giorgetto l'animale che cambia aspetto, di Claudette Kraemer (Francia), Tutt'altro, di Antje Sellig (Germania), e Versi tra versi, di Anette Diesen (Norvegia). I testi rispettano le diverse abilità di lettura e sono frutto di un'accurata selezione dei migliori bozzetti di libri tattili a livello europeo. Alcuni volumi sono frutto di una coedizione tra la Federazione e la casa editrice francese Les Doigts qui Rêvent. L'elenco completo dei beneficiari è stato compilato con il contributo del comitato scientifico del Progetto Nazionale "Nati per leggere" che, grazie all'aiuto dell'Associazione Italiana Biblioteche, ha fornito l'elenco di 600 biblioteche pubbliche sparse sul territorio nazionale impegnate nella promozione della lettura nella prima infanzia.

Il giornalismo? Andare, vedere e raccontare - Cristina Insalaco

TORINO - «Come si diventa giornalisti? Possiamo riuscirci anche noi?». Sono le domande dei ragazzi del BookBlog, che stanno vivendo quest'opportunità al Salone del Libro. Curiosi e attenti, ieri hanno corso per i padiglioni chiedendosi se «si dice internet o internèt», imparando come «imparare a scrivere (e leggere) con i classici», e domandandosi se «L'Italiano è una lingua maschilista», con Cecilia Robustelli e Francesca Dragotto. Hanno partecipato all'incontro «storie di sport e amicizia» con tre autori, e a quello sul libro di Umberto Eco. Si sono lasciati ferire dalle parole di Rita Borsellino. Per tutti il BookBlog è una grande opportunità per ascoltare i propri desideri nella grande confusione adolescenziale. A qualcuno brillano già gli occhi se si parla di giornalismo. Giulia, quindici anni, è certa che questo mestiere non lo farà mai. «Ho imparato quant'è duro il lavoro dei giornalisti», ha detto Stefano, che fa ancora la seconda media.

SPORT. Tutti insieme per il risultato. Questa mattina siamo andati all'incontro con Luca Cognolato, Alessandra Berello, Andrea Marelli e Andrea Pau, che hanno presentato i loro libri «Tutti contro tutti», «Un sogno in fuorigioco» e «Uniti alla meta» (foto). Luca Cognolato ha preso spunto dalla sua esperienza personale: ha due figli che giocano a basket e ci ha raccontato le loro esperienze. Alessandra e Andrea dicono di aver scelto uno sport di squadra e di amicizia come il calcio, perché ai giorni nostri è visto solo come business, ma spesso ci si dimentica il suo vero scopo: lavorare insieme per un unico risultato. Andrea Pau ha stupito l'intero pubblico affermando che il rugby non è affatto un gioco violento: insegna a rispettare l'avversario e ad accettare le sconfitte. Il messaggio: «Inseguite sempre i vostri sogni, anche a costo di rinunciare a qualcosa di importante». A disegnare dal vivo Jean Claudio Vinci, il simpatico illustratore di *Rugby Rebels*. *Marco Piacentini e Stefano Anselmi Scuola media Peyron-Fermi, Torino.*

ANTIMAFIA. Uomini normali da imitare. Venerdì 11 maggio, all'Arena Bookstock, «Scrivere la memoria», è stato uno degli incontri più attesi della giornata. Ospiti Luigi Garlando, con il libro «Per questo mi chiamo Giovanni» (foto), e Alberto Melis, con «Da che parte stare». Il primo ha parlato della vita di Giovanni Falcone, il secondo della sua infanzia e di quella di Paolo Borsellino, entrambi vittime della mafia. Ospite d'eccezione Rita Borsellino, sorella di Paolo. Rita ricorda i giorni delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, quando pensava che tutto sarebbe finito lì, ma sentiva che qualcosa stava cambiando. Ci dice di non considerare Falcone e Borsellino degli eroi, ma uomini normali, «perché gli uomini si possono imitare, ma imitare gli eroi è difficile». Saluta con un importante messaggio di Paolo e Giovanni: «Chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola». *Giulia Gallo, Elisa Scovazzi, Luciano Camilli Matteo Santise Media Peyron-Fermi, Torino.*

INTERNET. Giocare con i dubbi sulla lingua italiana. La prossima volta che vostra madre vi chiederà che cosa state combinando su internet, potrete rispondere che state imparando l'italiano. E aggiungete che scrivere «k» al posto di «ch» è un omaggio al Placito di Capua, notissimo (come no) documento del 960 d.C. Valeria Della Valle (foto) e Giuseppe Patota coinvolgono il pubblico in un gioco per chiarire i tipici dubbi degli italiani: «Si dice ciliege o ciliegie?». Vi proponiamo le stesse domande che ci hanno posto i due professori e che ci hanno permesso di vincere delle meravigliose ciliegie/ciliege (a vostra discrezione), in palio a chi avesse risposto correttamente. Ad esempio «Si dice internet o internèt?». Lasciamo a voi l'onore di scoprirlo, sul dizionario o in rete. E la prossima volta che vi trovate su Facebook, fatevi quattro risate con la pagina «Amori grammaticalmente scorretti», magari troverete ispirazione per il prossimo anniversario. *Ilaria Pirchio, Francesca Valente Liceo classico Alfieri, Torino*

LIBRI. Leggendo s'impara anche a scrivere. «Non si può imparare a scrivere senza leggere». È questa la premessa della presentazione del libro «Seminario sui luoghi comuni» di Francesco Pacifico. All'incontro hanno partecipato lo storico Alessandro Barbero e lo scrittore svedese Björn Larsson (foto). I grandi classici ci prendono per mano, ci aiutano a fare delle scelte nella stesura di un libro. È importante avere degli esempi a cui far riferimento. Il libro è un insieme di brani celebri commentati dall'autore, che ci fanno comprendere come questo progetto sia un suo percorso di vita letteraria. *Calvino diceva che un classico è tale perché i valori che racchiude rimangono sempre attuali. Chicca del*

libro, dice scherzando Barbero, è una battuta di un tifoso annoiato allo stadio: «Che palle, me pare che sto a legge 'n libro». Fatevi guidare dai grandi autori, e scoprirete come leggere è comunque bellissimo. *Amedeo Parvis, Francesca Ferraris Rebecca Di Marco Liceo classico «Alfieri», Torino.*

STORIA. Una visione nuova dell'antica Grecia. Chi si interesserebbe oggi al mondo classico? Un'équipe di specialisti del settore risponde alla domanda con il libro «L'antichità. Grecia», curato da Umberto Eco, ieri purtroppo assente. Il nuovo volume rompe con le recenti pubblicazioni di storia antica, troppo nozionistiche e poco divulgative, favorendo un'innovativa visione dell'antica Grecia. Eco e i compagni vogliono evidenziare non solo le somiglianze tra passato e presente, ma anche le diversità, portatrici di nuove idee e possibilità. Un'opera globale, che tocca tutti gli aspetti di quella cultura: dalle guerre ai governi, dalle poesie alla filosofia, dall'arte alla musica, conoscibili anche attraverso un innovativo apparato multimediale. Pensando all'antichità vi sentite persi in un labirinto di noia? Seguite il «filo di Arianna» della freschezza che i «nuovi» storici ci invitano ad afferrare. *Luca Mazzoni, Claudia Formigoni Irene Cavallari, Eller Conti, Angelica Hamado Liceo classico «Ariosto», Ferrara*

LE PAROLE. Il maschilismo nascosto negli spot. Cecilia Robustelli (foto) e Francesca Dragotto riescono a destreggiarsi in un dialogo appassionante sull'uso del genere femminile nella lingua italiana. Per Cecilia il linguaggio è una «scatola di montaggio», quindi non può essere né femminista né maschilista. Siamo noi a costruirlo, dice, e a determinarne le connotazioni, eventualmente sessiste. Per dimostrare questo porta l'esempio di alcune pubblicità in cui lo slogan contiene forti doppi sensi a sfondo sessuale, provando così che i media sono fortemente responsabili del maschilismo dell'italiano. Francesca ha delineato un quadro storico dell'evoluzione linguistica, partendo dall'Indoeuropeo, per sostenere che, poiché il genere è un'idea volta alla classificazione del reale, la lingua non è sessista. Ma è necessario prendere coscienza del peso delle parole e dell'uso che ne facciamo. In conclusione la discriminazione si serve della lingua, ma non dipende da essa. *Maddalena Andreoli, Ludovica Barbieri Liceo classico Ariosto, Ferrara*

Per turlupinare serve il dizionario. I giovani lettori di Topolino fanno sempre più fatica a capire i testi - Gian Luigi Beccaria

Mi è capitato ancora l'altro giorno di trovare registrati in un dizionario dialettale dei «fossili» di area lombarda come *barlítón*, preso dalla Puglia, o meglio da Barletta, per indicare un vinaccio, un vino pesante e molto alcolico, che negli Anni Venti-Trenta si beveva nei circoli milanesi; oppure, sempre a proposito di vini pugliesi da taglio, una voce come *intraná*, per indicare l'ubriaco, presa da Trani, tant'è che a Milano, nei primi del Novecento chiamavano Trani le osterie con spaccio di vino corposo ma di poco pregio; e scorrendo ancora la lettera «i» (un dizionario lo si legge davvero come un romanzo) ho visto citato tra gli altri un verbo curioso come *incalviní*, «*incalvinirsi*» alla lettera, cioè «*incattivire, inasprire*», perché c'entra Giovanni Calvino col suo accanimento antipapista... Queste parole sono scomparse, nessuno le usa più, e ci spiace di tanta moria non tanto per nostalgia di passato, ma perché dentro ad esse vi si leggono storie concrete del passato o la Storia con la S maiuscola. Ma poi mi convinco subito che non ci si deve dannar l'anima per le parole di qualche isola dialettale morte e stramorte. È molto meglio pensare alla salvezza di quelle della nostra lingua nazionale che stanno scomparendo dalla competenza delle nuove generazioni. Ho letto con stupore il bell'articolo di Stefano Rizzato apparso su La Stampa due giovedì fa sui fumetti di Topolino. Pare che i giovani lettori non li capiscano completamente. Ci vorrà il pronto soccorso di un «topo-dizionario» per capire verbi spesso usati dal piccolo topo, come «*turlupinare*», «*corroborare*», «*lucrare*», un sostantivo come «*darsena*», aggettivi come «*erudito*», «*diafano*», «*esoso*», «*retrogrado*», «*intabarrato*», tutte belle parole del nostro grande mare comunicativo, rinsecchito e ogni giorno più povero. Queste parole non le conoscono anche perché non leggono più i nostri romanzi dell'Ottocento, si nutrono piuttosto di traduzioni di classici stranieri tradotti in un linguaggio meno ricercato e ricco. E ci sono tanti altri motivi. Ad esempio, di molte parole è venuto a mancare il supporto che per la mia generazione erano le lingue classiche. Si studiavano a scuola, e ci servivano per guardare dentro ai vocaboli. Il latino *iners* «*incapace di ars, di abilità*» ci aiutava a capire l'italiano «*inerte*». E riuscivamo a renderci meglio conto delle componenti di un vocabolo, diciamo del senso etimologico della parola. Non c'è dubbio che il tedesco *Ausdruck*, lo spagnolo *expresión*, sono esattamente lo «*spremere fuori*», così come il tedesco *Eindruck* è l'«*impressione*». Smontare le componenti aiuta sempre a usare una parola in modo esatto, profondo, e a farla propria, a non dimenticarla.

McGrath: "Vi porto nel baratro dell'amore" - Paolo Mastrolilli

Patrick McGrath si diverte ad accompagnare il lettore sull'orlo del baratro, e spingerlo a guardare giù. Caderci o no è un altro discorso, che affronteremo strada facendo. Il baratro però è là, come un'opzione tangibile in ogni vita più o meno normale, insidiata da quel filo sottile di instabilità psicologica che in fondo ci lega tutti. Stavolta prende la forma di un segreto, nell'ultimo romanzo di McGrath, che si chiama *L'Estranea*, è pubblicato da Bompiani (e viene presentato oggi al Salone di Torino con la presenza dell'autore). Constance, la protagonista, sa che alla sua vita manca un pezzo di verità. Lei ha quasi trent'anni, è cresciuta in una spettrale casa di campagna a nord di New York, ed è appena scappata in città per lavorare nell'editoria. Ha perso la madre Harriet quando aveva 15 anni, ha una sorella minore di nome Iris troppo esuberante e impelagata con l'uomo sbagliato, ma soprattutto ha l'arcigno padre Morgan che di sicuro non la ama. Il perché, a proposito di scivolare o meno nel baratro, lo dovrà scoprire nella maniera più orribile. «Mi interessava indagare questa nozione dell'effetto traumatico che un segreto tragico può avere sulla vita di un bambino», ci spiega McGrath, interamente vestito di nero, nel palazzetto gotico di downtown Manhattan dove vive. «A volte - continua - questi traumi si passano di generazione in generazione, anche senza avere coscienza del motivo scatenante». **Qual è, nel caso di Constance?** «Dal gelo del padre capisce che lui non la ama e avverte questo vuoto. Però non sa spiegarlo, perché non ne conosce la ragione. Quando la scopre, la sua vita comincia a crollare. Il padre

non è suo padre, ed ha avuto un ruolo tragico nel provocare la scomparsa del vero genitore». **Roba da perdere la testa.** «Infatti. Direi che Constance non diventa una psicopatica, ma ci va molto vicino. Avrebbe certamente bisogno dell'aiuto di uno psichiatra». **Come era suo padre, dottore nel manicomio criminale inglese di Broadmoor, dove lei è cresciuta.** «Non l'ho mai sentito parlare di questa teoria del segreto che si trasforma in trauma nei bambini, ma non c'è dubbio che l'interesse per le persone psicologicamente disturbate l'ho preso da lui». **Un punto fisso del suo lavoro, che le ha guadagnato l'etichetta di autore neuro-gotico.** «E' diventato impossibile cancellarla, mi arrendo». **Perché ha scelto di ambientare questo romanzo nella Manhattan degli Anni Sessanta, tra la città nevrotica e le campagne cupe di Upstate New York?** «Da tempo ho smesso di usare l'Inghilterra come sfondo, perché vivo in America da trent'anni e voglio descrivere il luogo dove ho costruito la mia carriera. La campagna a nord di New York lungo la valle del fiume Hudson mi piace molto, e il libro mi ha dato la possibilità di esplorarla: mi è parsa perfetta per costruire la casa dove avvengono tutte le tragedie, ma che continua ad attirare i protagonisti. Per l'epoca ho scelto gli Anni Sessanta perché allora New York era più sporca, pericolosa, instabile, come la mente dei miei caratteri. Oggi è pulita, sicura, ci vivono solo i ricchi, ma forse è meno interessante». **Constance ha un marito più anziano di lei, Sidney, e nel romanzo si leggono spesso le stesse scene raccontate prima da una, e poi dall'altro. Perché?** «E' la prima volta che lo faccio, ci sono molte prime volte in questo libro. Volevo vedere come un trauma di questo tipo interferiva con un matrimonio, peraltro già piuttosto complicato, e quanta distanza si creava fra le due persone. Tradimenti, crudeltà, soprusi: accade un po' di tutto». **In certi momenti si arriva a sospettare che la distanza diventi così ampia, da poter spingere all'omicidio.** «Vero? Anche io l'ho pensato, durante la scrittura. Poi, però, alla fine il personaggio di Constance mi è sfuggito di mano». **Cioè?** «Ho dovuto seguirla, andare a vedere dove andava a finire. Non ho potuto più controllarla. Nei miei romanzi precedenti in cui la protagonista era una donna, tipo Stella in Follia, le forze in campo erano chiare: si sapeva quali erano i suoi ostacoli, i suoi conflitti, e qual era il suo obiettivo. Con Constance no, è tutto più misterioso. Non sono sicuro di averla capita fino in fondo, per me resta ancora un rebus». **Così mette paura ai lettori.** «Più che altro spero di appassionarli. Ho creato un soggetto davvero spiacevole, che porta dolore e distruzione ovunque vada. Il problema è capire se al lettore viene la curiosità di seguire Constance fino in fondo, oppure decide di abbandonare questa mente disturbata al suo destino». **Di sicuro il lettore lo ha portato sull'orlo del baratro, e gli ha fatto intuire quanto sia terrificante l'abisso. E' un esercizio catartico che esorcizza il male, o finiamo per caderci dentro?** «La tentazione è forte, però nella vita esistono anche i compromessi. Esiste la possibilità di fermarsi un attimo prima della perdizione, innamorarsi di un bambino e scoprire la volontà di salvare comunque un matrimonio, che magari fino ad un attimo prima ci sembrava una prigione inaccettabile. Esiste la paura di non sentirsi abbastanza forti per abbandonare le proprie certezze, anche se compiendo le sue azioni disdicevoli Constance diventa sempre più forte. E' amore, questo? Probabilmente no. Apre la strada ad una vita felice, oppure a drammatiche ricadute? Non lo so, tutto può essere. Constance, nella sua follia, mi è sfuggita di mano. Le farebbe bene consultare uno psichiatra, ma non sono sicuro che dopo la fine del mio romanzo lei ci andrà. L'abisso, così, rimane una porta sempre aperta».